

INDONESIA: LA CENTRALITÀ DI GIACARTA
E LA PERIFERIA DELL'ARCIPELAGO

di Marco Vallino

1. *Premessa*

Alla guida dell'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*), nel 2011 l'Indonesia si presentava come un'influente potenza regionale impegnata a promuovere la cooperazione e la stabilità tra i paesi del Sud-est asiatico. L'importanza di tale ruolo era dimostrata dalla competizione sempre più accesa tra la Cina e gli Stati Uniti nella ricerca di ottenere il primato sull'alleanza con Giacarta. Di fronte all'incertezza dell'economia europea e statunitense, quella indonesiana risultava secondo le analisi della Banca Mondiale, un'economia forte e in crescita con un aumento del 6,5 % del PIL nazionale rispetto al 2010.

Accolto per la seconda volta alle elezioni del 2009 come riformatore e nemico della corruzione, il presidente Susilo Bambang Yudhoyono si ritrovava alle prese con una serie di scandali che minavano la sua reputazione e che rendevano difficile il lavoro del suo governo. La sua amministrazione d'altra parte non pareva interessata a risolvere i principali problemi strutturali del paese, mantenendo intatto lo status quo e le strutture ereditate dal regime. Dunque, ancora nel 2011 non veniva affrontato il disequilibrio esistente tra Giacarta, centro del potere economico, politico e militare e le province periferiche povere, controllate con la forza e private della ricchezza delle loro risorse naturali. Ancora nel 2011 mancava una redistribuzione equa delle risorse soprattutto nelle regioni periferiche in cui i servizi offerti dallo stato centrale non corrispondono alle ricchezze che l'estrazione delle risorse naturali producono allo stato centrale.

2. *Il caso Freeport*

Il 15 settembre 2011 uno sciopero bloccava la produzione della miniera della Freeport Indonesia a Grasberg, nella provincia indonesiana del Papua Occidentale. Nata dalla richiesta di un aumento salariale, la protesta dei minatori metteva in luce una serie di questio-

ni cruciali per l'intera Indonesia e per il governo di Susilo Bambang Yudhoyono.

La miniera di Grasberg, situata a più di 4.000 metri d'altezza tra le montagne del Papua Occidentale, è la più grande miniera d'oro e la terza miniera d'argento del mondo, con riserve attualmente stimate di 50 miliardi di dollari. L'impianto è posseduto al 90,64% dal colosso minerario statunitense Freeport McMoRan Copper & Gold Inc. e per il restante 9,36% dal governo indonesiano. Nonostante che l'estrazione di 3,5 tonnellate di oro e di argento renda alla multinazionale un reddito netto di 46,50 miliardi di dollari l'anno, i lavoratori di Grasberg, rispetto ai colleghi impiegati nelle altre miniere della Freeport, dislocate in tutto il mondo, detengono il record dei salari nettamente più bassi [W/IV ottobre 2011, «Joint Statement in solidarity with Freeport Indonesia workers»]. Stimolato dal record dei prezzi del rame e dell'oro che hanno consentito all'azienda di raddoppiare le entrate nette della miniera nel primo semestre del 2011 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, il sindacato della Freeport indicava uno sciopero. La sezione del sindacato nazionale dei lavoratori, il Serikat Pekerja Seluruh Indonesia (SPSI), rivendicava, fra l'altro, un aumento salariale di 17 dollari l'ora, rispetto al minimo di 1,50 dollari che veniva applicato dalla multinazionale [W/WS 13 ottobre 2011, «Indonesian police open fire on striking miners in Papua»].

I lavoratori della Freeport richiedevano l'aumento almeno per altre due ragioni. Il primo motivo, come già accennato e come riportava Sudiro, capo del sindacato, era che i livelli salariali dei lavoratori di Grasberg erano i più bassi rispetto a tutti gli altri impianti della Freeport nel mondo. Il secondo motivo dell'esasperazione delle maestranze era dovuto al denaro che la multinazionale statunitense garantisce alle forze di sicurezza indonesiane, alla polizia e al TNI (Tentara Nasional Indonesia) (le forze armate indonesiane), come compenso per il mantenimento della sicurezza nell'area mineraria [W/AT 2 novembre 2011, «Freeport strike mines a political jungle»]. I fondi destinati alle forze nazionali di sicurezza erano stati indicati anche come una delle motivazioni che spingevano la Freeport a mantenere bassi i livelli salariali tra i lavoratori della miniera. Nonostante che la polizia, appoggiata dal governo Yudhoyono, imponesse un ultimatum di 48 ore per revocare lo sciopero, i lavoratori dichiaravano che l'astensione sarebbe continuata almeno fino a gennaio. Tuttavia, sebbene il sindacato avesse drasticamente ridotto la richiesta a 4 dollari per ora, ovvero a meno di un quarto della richiesta iniziale, la Freeport McMoRan si rifiutava di concedere un aumento superiore al 35%, corrispondente a circa 2 dollari per ora [W/WS 17 novembre 2011, «Papuan miners extend two-months strike»]. A metà dicembre il sindacato della Freeport era costretto a porre fine allo sciopero, accettando un aumento del 24% dei salari.

Ma il peggio doveva ancora arrivare, perché, nonostante che la legge indonesiana 13/2003 garantisca il diritto di sciopero, la Freeport continuava a sostenere la tesi che lo sciopero fosse illegittimo usando questa scusa come pretesto per sospendere il pagamento dei salari dei lavoratori che vi avevano partecipato. La Freeport aveva avuto la meglio, ma «la lotta non era finita» come dichiarava il portavoce del sindacato Juli Parorrongan [W/JP 15 dicembre 2011, «Freeport workers finally end turbulent 3-month strike»].

L'appoggio fornito dal governo di Yudhoyono alla multinazionale è spiegato dall'importanza economica che la struttura rappresenta per lo Stato. La Freeport McMoRan, infatti, è il maggiore contribuente fiscale dell'Indonesia. Tra il 1992 e il giugno 2011 la multinazionale aveva versato 12,8 miliardi di dollari al fisco indonesiano, nonostante l'imponibile pagato dell'1,5% fosse inferiore a quanto stabilito dalla legge: 3,75% per l'oro e 4% per l'argento [W/WS 13 ottobre 2011, «Indonesian police open fire on striking miners in Papua»]. Il governo era inoltre stimolato ad appoggiare la posizione del management della Freeport nel mantenimento di bassi livelli salariali, in risposta alle dichiarazioni rilasciate in settembre dall'agenzia di rating Fitch. L'agenzia, infatti, aveva osservato che la capacità dell'Indonesia di attrarre investimenti esteri era dovuta al mantenimento di un basso tasso d'inflazione. La risposta dell'amministrazione Yudhoyono alla richiesta dei lavoratori era così l'invio di centinaia di agenti di polizia paramilitare a supporto della seppure già abbondante presenza di forze militari e di polizia nell'area.

Le conseguenze sono state drammatiche. Il 10 ottobre, nella località costiera di Timika la polizia paramilitare apriva il fuoco sui lavoratori che stavano entrando nel terminal degli autobus che portano alle strutture della miniera. Un lavoratore moriva sul colpo, mentre più di una dozzina rimaneva ferito gravemente. L'episodio non rimaneva isolato né riguardo agli eventi che scaturivano dallo sciopero della Freeport, né riguardo al quadro generale del Papua Occidentale. Pochi giorni dopo altri tre morti entravano nel conto delle vittime dello sciopero portandolo a sette in un mese [W/FT 21 ottobre 2011, «Three shot dead near Freeport's Indonesia mine»]. Dopo lo scontro di Timika la protesta dei minatori si trasformava in un blocco totale delle attività della miniera, con il blocco della strada che dal porto e dall'aeroporto di Timika sale verso le montagne dove si trova la miniera. Il governo rifiutava ufficialmente le richieste di svolgere indagini indipendenti sull'operato delle forze di sicurezza a Timika, mentre la polizia accusava l'anarchia dei lavoratori, aggiungendo falsamente che anche un ufficiale di polizia era rimasto vittima dello scontro [W/WS 3 novembre 2011, «Indonesian government orders police to break Papuan mine strike»].

Come accennato, lo sciopero dei lavoratori della Freeport metteva in evidenza un altro aspetto sul quale era indispensabile fare luce, ovvero il poco chiaro rapporto tra la multinazionale, le forze di sicurezza indonesiane e il governo di Giacarta. Una delle principali ragioni dell'exasperazione dei lavoratori della miniera di Grasberg era che la polizia e i militari ricevevano denaro dalla multinazionale sia per il mantenimento della sicurezza, sia per altre attività correlate alla miniera. Se da un lato è strano che una società privata paghi unità statali della polizia e dell'esercito, destinate dal 1997 a proteggere quello che era stato definito come un bene di interesse nazionale, dall'altro lato è ancora più strano come la notizia fosse venuta fuori ufficialmente proprio in corrispondenza dello sciopero. La pratica dei pagamenti era risaputa, tanto che essi venivano dichiarati annualmente dalla Freeport alla commissione dei titoli e degli scambi statunitense. Tuttavia, solo il 28 ottobre 2011 il generale Timur Pradopo, capo della polizia nazionale, ammetteva che la polizia aveva ricevuto del denaro dalla Freeport, giustificandolo come una sorta di «paghetta» per i pasti [W/JG 28 ottobre 2011 «Police Admit to Receiving Freeport 'Lunch Money'»]. La paghetta per i 635 membri della polizia ammontava a 14 milioni di dollari annui a cui andavano aggiunti i pagamenti alle truppe del TNI, l'esercito nazionale [W/WS 3 novembre 2011 «Indonesian government orders police to breack Papuan mine strike»].

Nonostante che le riforme degli ultimi dieci anni, le TNI e la polizia detengono ancora dei veri e propri imperi economici in Indonesia, soprattutto nel Papua Occidentale. In alcuni casi le tensioni provocate dallo sfruttamento delle risorse naturali sono sfociate in veri e propri confronti armati tra il TNI e la polizia come era successo nella provincia di Aceh. Nel caso della Freeport gli interessi economici legati alla protezione delle strutture della miniera era tale da portate a una competizione tra le due forze che, secondo numerose fonti, era la causa dei numerosi incidenti avvenuti negli ultimi dieci anni nei pressi dell'area di Grasberg [W/AT 2 novembre 2011, «Freeport strike mines a political jungle»]. Gli eventi di Grasberg sollevano diverse questioni, tra queste le modalità di sfruttamento intensivo delle risorse naturali del Papua Occidentale portato avanti da Giacarta in collusione con multinazionali straniere senza alcuna considerazione dell'impatto ambientale e dei diritti degli abitanti della regione.

3. *L'autonomia speciale nel Papua Occidentale*

La protesta dei lavoratori della Freeport, sebbene fosse nata per motivazioni estranee alle tensioni sociopolitiche della provincia, trovava l'appoggio della popolazione della regione del Papua, sempre più frustrata dalla brutalità con cui era amministrata dal governo. Per

molti nativi, il governo centrale e la Freeport erano diventati un sinonimo di abuso dei diritti umani e di crescente ineguaglianza [W/VA 20 ottobre 2011, «Rights Group Says 300 Arrested at Papua Rally»].

Inaugurato nel 2001 sotto la presidenza Megawati, lo statuto di autonomia speciale del Papua, creato ufficialmente per sollevare dalla povertà la popolazione più povera dell'intero paese, dimostrava di essere una strategia del governo per soggiogare la popolazione nativa della regione e continuare a sfruttare le ricche risorse naturali offerte dal territorio [W/JP, 1 novembre 2011, «Managing Papua with heart»]. Dal 2001 Giacarta ha cercato di costruire un'élite di burocrati locali fedeli all'unità nazionale, in modo da contenere le tensioni indipendentiste. Lo statuto di autonomia speciale per la regione, introdotto nel 2001 dalla presidenza Megawati in risposta alla richiesta d'indipendenza della popolazione doveva garantire maggiore autonomia e maggiori tutele per i nativi. Tuttavia non c'è mai stato un chiaro sostegno da parte del governo centrale nell'attuazione della legge alle inesperte autorità locali, sostanziale dimostrazione di disinteresse da parte di Giacarta per lo sviluppo armonioso dello statuto. Dal 2001 ad oggi la maggior parte degli articoli non sono stati applicati, come l'articolo 78 che richiede un controllo annuale sull'attuazione dello statuto. Questa mancanza di sostegno da parte del governo centrale unita ai forti interessi sia dei partiti locali, sia della polizia e dei militari sul controllo delle ricche risorse naturali presenti sul territorio ha incrementato i conflitti locali. Le conseguenze sono state: un aumento della corruzione e una divisione dei movimenti locali per l'indipendenza in uno scenario in cui rimanevano irrisolti i principali problemi che ostacolavano lo sviluppo della regione [W/JP 22 novembre 2011, «Papua's special autonomy funds going to waste, say experts»].

Se da una parte il governo non è intenzionato a intervenire in forma di assistenza a livello locale, delegando tutto il proprio potere ai militari e alla polizia nazionale, dall'altra è però interessato a influire sulle decisioni riguardanti l'assemblea popolare del Papua, il *Majelis Rakyat Papua* (MRP). In contrasto con l'autonomia formale, anche l'elezione dei membri dell'MRP, avvenuta a gennaio 2011, aveva subito l'interferenza del Governo. Agus Alue Alua e Hanna Hikoyobi, rispettivamente presidente e vice presidente dell'MRP nel periodo 2005-2010, erano stati esclusi dall'elezione del 2011 perché accusati dal governo di avere usato l'assemblea come mezzo per sostenere l'indipendenza del Papua [Stott 2011, passim].

Nel 2011 la polizia nazionale e il TNI continuavano ad essere protagonisti di violenze e violazioni di diritti umani contro la popolazione del Papua. Il 19 ottobre 2011 un intervento delle forze di sicurezza metteva fine al «terzo congresso del popolo del Papua» riunito ad Abepura, con lo scopo di affermare i diritti di base della popolazione

indigena del Papua. I precedenti due congressi erano stati convocati rispettivamente nel 1961 e nel 2000 ed erano stati entrambi caratterizzati da appelli all'indipendenza dall'Indonesia. L'intervento della polizia provocava 3 morti e 300 arresti, tra i quali sei con condanne di alto tradimento, che prevedono pene tra i sei e i 20 anni di prigione [W/WPR gennaio 2011]. La violenza delle forze di sicurezza veniva punita con alcune sanzioni di poca importanza risultanti da un'indagine interna delle stesse forze di sicurezza. Si è trattato «dell'ennesimo esempio di come in Indonesia la maggior parte delle violazioni dei diritti umani commesse da agenti della polizia non raggiungano tribunali civili ma siano risolte con procedure disciplinari interne», come sottolineava il direttore di Amnesty International per la regione Asia Pacifico, Sam Zarifi [W/JP 26 novembre 2011, «Reprimands of Papua offenders condemned»]. Nonostante che le violazioni commesse dalle forze di sicurezza indonesiane avessero raggiunto l'attenzione del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, durante il vertice di Bali in novembre, gli alti vertici delle autorità indonesiane difendevano pienamente l'operato degli agenti. Il generale Pradopo, in un discorso rivolto alla *Dewan Perwakilan Rakyat* (DPR), la camera dei rappresentanti, difendeva l'intervento degli agenti: «quello che abbiamo fatto fa parte dell'applicazione della legge» [W/JP 26 novembre 2011, «Reprimands of Papua offenders condemned»]. Nella stessa sede, la posizione del generale Protopo era difesa anche dal ministro del coordinamento Politico, degli Affari legali e della Sicurezza, Djoko Suyanto, e dal portavoce di Yudhoyono, Julian Aldrin Pasha [W/JP 26 novembre 2011, «Reprimands of Papua offenders condemned»].

Il silenzio di Yudhoyono sugli eventi di Abepura sottolineava che la violazione dei diritti umani faceva parte della strategia di Giacarta nello sfruttamento delle risorse naturali di cui è ricca la regione.

Nel 2011 il Papua registrava ancora livelli bassissimi di servizi pubblici di base, come salute e istruzione. Secondo i dati il Badan Pusat Statistik (BPS), l'istituto nazionale di statistica, i livelli della popolazione che viveva al di sotto della soglia di povertà nel Papua e nel Papua Occidentale erano rispettivamente del 36,80% e del 34,88% rispetto al 13,33% della media nazionale (fra le più alte percentuali dell'intero sud est asiatico). Nonostante che un'analisi del Centre for Strategic and international Studies di Giacarta (CSIS) abbia riconosciuto che i fondi destinati alla regione non avessero garantito un progresso del benessere della popolazione locale, per il 2012 il governo approvava un aumento del 23% delle risorse per il governo locale del Papua [W/JP 22 novembre 2011, «Papua's special autonomy funds going to waste, say experts»].

4. La difficile decentralizzazione

Il caso del Papua sottolinea gli aspetti controversi risultanti da dieci anni di decentralizzazione. Al contrario di quanto si poteva immaginare all'inizio del periodo delle riforme, molti dei problemi strutturali che affliggevano l'Indonesia nel 2001 sono stati accentuati dal processo di decentralizzazione. Da una parte il processo non è stato portato a termine e ha incontrato enormi resistenze da parte delle forze politiche preesistenti alle riforme, d'altra parte, nella sua lacunosa attuazione, non sono state prese precauzioni per evitare che il processo avesse conseguenze negative.

Dal punto di vista istituzionale, il processo di riforma del sistema parlamentare in un sistema bicamerale è giunto ad una situazione di stallo. Con l'elezione del 2004, la nascita della *Dewan Perwakilan Daerah* (DPD) la camera dei rappresentanti regionali, in risposta all'intensa pressione dell'élite politica riformista, aveva dato agli indonesiani delle province la speranza di essere finalmente rappresentati direttamente a Giacarta da un organo in grado di difendere e promuovere i loro interessi. Nel corso degli ultimi dieci anni, tuttavia, il sistema bicamerale indonesiano non ha fatto che dimostrare il disinteresse per le aree periferiche. Con l'introduzione del DPD nel sistema parlamentare, i membri della potente *Dewan Perwakilan Rakyat* (DPR), la Camera dei Rappresentanti del Popolo, avevano considerato il nuovo organo come una minaccia al loro potere. L'influenza del DPR nella nuova organizzazione del *Majelis Permusyawaratan Rakyat* (MPR), il parlamento nazionale indonesiano, aveva portato alla marginalizzazione del DPD. Il sistema parlamentare introdotto non è in realtà un vero sistema bicamerale in quanto il DPD, non ha il potere legislativo, ma ha il solo potere di avanzare proposte di legge e consigli al DPR. Infatti, con 132 membri, il DPD rappresenta solo un quinto dei 692 membri del MPR e, pertanto, non potrà mai avere una maggioranza nell'ambito dell'MPR. L'equilibrio dei poteri tra DPD e DPR, in teoria, potrebbe essere modificato attraverso una legge di riforma costituzionale per la quale è richiesto un quorum dei due terzi del MPR. La camera dei rappresentanti delle regioni, insomma, non potrà mai ottenere lo stesso potere della camera dei rappresentanti del popolo, finché quest'ultima non le vorrà concedere questo potere [Mulholland 2011].

D'altra parte, anche questa nuova camera delle regioni è stata subito inghiottita dalla corruzione, finendo per servire gli interessi dei suoi membri più che gli interessi della popolazione delle province. Irman Gusman, presidente del DPD dal 2009 adottava la stessa politica delle bustarelle, usata dal suo predecessore Ginandjar Kartasasmita, per ottenere favori politici tra i potenti capi dei partiti politici, tra cui lo stesso Yudhoyono e Aburizal Bakrie, il potente leader del *Golkar* [Mulholland 2011].

Dal punto di vista socio-economico, la politica di decentralizzazione ha portato con sé altri tre fattori concatenati l'uno all'altro: l'aumento della corruzione a livello locale, un maggiore potere delle forze di sicurezza del TNI e della polizia a livello locale e un incremento delle diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza.

Con il processo di decentralizzazione è stata introdotta la legge 129/2000 che dava ai governi regionali i poteri di proporre la creazione di nuove province e distretti. La politica, conosciuta come *pemekaran*, ha portato alla proliferazione dei distretti e delle amministrazioni pubbliche. Con l'introduzione della legge al 2011, le province sono passate da 27 a 33 e i distretti sono passati da 291 a 498. Questa politica ha dato largo spazio ai potenti locali, alle élite e ai militari di concorrere nella creazione di nuovi centri amministrativi con l'obiettivo di ottenere finanziamenti dal governo centrale previsti dal processo di decentralizzazione. La nascita di feudi locali, costruiti intorno a potenti padrini politici, e l'enorme flusso di denaro destinato ai governi locali non hanno fatto che aumentare la corruzione in tutto l'arcipelago [HKS 2010, pp. 115-119]. Nel 2011, il Badan Pameriksa Keuangan (BPK), l'istituto Supremo di controllo sulla trasparenza finanziaria rivelava che le risorse destinate alle province del Papua erano in realtà destinate a finanziare pratiche di corruzione e atti fraudolenti. Tra le rivelazioni del BPK veniva alla luce che, tra il 2001 e il 2010, 4 mila miliardi di rupie (451 milioni di dollari) dei 19 mila miliardi di rupie (2 mila e cento milioni di dollari) destinati al Papua erano stati usati impropriamente. Inoltre, nell'aprile del 2011, il BPK rendeva noto che 1,8 mila miliardi destinati allo sviluppo di infrastrutture mediche ed educative erano stati versati su conti bancari privati ed usati per investimenti a breve termine [W/JP 22 novembre 2011, «Papua's special autonomy funds going to waste, say experts»].

Un altro punto critico della *pemekaran* è stato evidenziato da una ricerca sulla deforestazione in Indonesia, condotta nel gennaio del 2011 dalla London School of Economics e dal Massachusetts Institute of Technology. I risultati della ricerca indicano che la politica economica locale influisce negativamente sul tasso di deforestazione tropicale in Indonesia [W/JP 28 giugno 2011, «Challenges for better forest governance»]. Appare evidente in definitiva, che l'abbondante presenza di risorse naturali in alcune province periferiche dell'arcipelago indonesiano, contribuisce ad alimentare economie disfunzionali. Se da una parte il governo centrale vende contratti di estrazione alle grandi compagnie multinazionali come la Freeport, dall'altra a livello locale, le TNI, la polizia e le élite locali si contendono gli affari a detrimento del territorio e della popolazione a cui non arriva nessun beneficio. Nel 2011, nel Papua Occidentale la polizia e le TNI facevano ancora affari per mezzo della deforestazione legale e illegale. Le società di defore-

stazione pagavano le forze di sicurezza per tenere a bada le popolazioni locali che si ribellavano alla devastazione del territorio [Stott 2011].

Il mantenimento del potere da parte delle forze di sicurezza sulla popolazione e il mantenimento di affari commerciali illegali, come il racket, la deforestazione e il traffico di droga, sono un altro effetto controverso della politica di decentralizzazione. Come dimostra il caso della Freeport e la situazione generale del Papua, nel 2011 la società indonesiana continuava ad essere largamente condizionata dai militari e dalla polizia. Con la maggiore autonomia concessa ai governi regionali e con la *pemekaran*, le forze di sicurezza hanno in parte recuperato il potere che era stato loro sottratto con la rinuncia definitiva alla partecipazione parlamentare nel 2004. Da una parte, la struttura di comando territoriale garantisce alle forze di sicurezza un autofinanziamento attraverso le già citate attività di racket, estorsione e protezione. Dall'altra la Muspida *Musyawah Pimpinan Daerah*, è un'istituzione locale in cui i vertici militari si riuniscono con i vertici dell'amministrazione locale. Senza l'eliminazione di queste strutture le forze di sicurezza avranno sempre più potere all'interno di una decentralizzazione che distribuisce sempre più finanziamenti alle amministrazioni locali.

La decentralizzazione fiscale ha avuto un'altra conseguenza negativa nell'incremento delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza in tutto il territorio dell'arcipelago, sia tra aree urbane e rurali, sia tra le classi sociali. Il caso del Papua torna ancora ad essere l'esempio più lampante di questo disequilibrio. Con l'aumento previsto per il 2012 al bilancio destinato al governo regionale, alle province di Papua e Papua Occidentale saranno destinati rispettivamente 1,64 mila miliardi di rupie (186,96 milioni di dollari) e 3,8 mila miliardi di rupie (429 milioni di dollari). Oltre ad incrementare la corruzione, questo flusso di finanziamenti ha anche aumentato le disuguaglianze. La maggior parte di questi fondi sono stati destinati, infatti, alla creazione di infrastrutture per gli immigrati delle altre regioni dell'Indonesia che si stabiliscono nei centri urbani del Papua.

Con un'osservazione più attenta degli indici di povertà indicati dal BPS, si nota che nel 2011 il livello di povertà nelle zone rurali, dove vive la maggioranza della popolazione locale, oscillava tra il 43% e 46% rispetto al ben più basso livello delle aree urbane, prevalentemente popolate da immigrati, 5,7% e 5,5% [W/BPS 2010, «Jumlah dan Persentase Penduduk Miskin, Garis Kemiskinan, Indeks Kedalaman Kemiskinan (P1), dan Indeks Keparahan Kemiskinan (P2) Menurut Provinsi, 2010»].

5. *Il difficile secondo mandato di Yudhoyono: problemi interni e la favorevole congiuntura internazionale*

Se il caso della Freeport mette in evidenza la collusione di interessi tra il governo di Yudhoyono, i militari e le società minerarie, una serie di scandali riguardanti casi di corruzione hanno rovinato la reputazione di nemico della corruzione che il presidente si era conquistato agli occhi dell'opinione pubblica indonesiana ed internazionale.

Ex generale del regime di Suharto, ministro delle Miniere e dell'Energia sotto la presidenza di Abdurrahman Wahid e ministro della Coordinazione della Sicurezza sotto la presidenza di Megawati Sukarnoputri, Yudhoyono si era presentato alle elezioni del 2009 come nemico della corruzione e paladino delle riforme. Tuttavia, il secondo mandato presidenziale era iniziato male con una serie di scandali che avevano minato la figura di Yudhoyono e del suo governo [AM 2010, pp. 253-256]. Se nel 2010 Yudhoyono era riuscito a defilarsi, tenendosi fuori dalla lotta politica che si era scatenata attorno allo scandalo relativo agli illeciti commessi durante il salvataggio della Bank Century, nel 2011 il presidente veniva sempre più coinvolto nella lotta politica ormai esacerbata per la corsa alle elezioni presidenziali del 2014. Dietro le quinte della distruzione della personalità di Yudhoyono, si muoveva primo fra tutti Aburizal Bakrie, leader del *Golkar* (*Golongan Karya*), partito conservatore fondato da Suharto, e uno degli uomini più ricchi del paese. Nel corso del 2010, Bakrie aveva svolto una campagna di diffamazione nei confronti dei due collaboratori riformisti di Yudhoyono, Sri Mulyani Idrawati e Boediono. Ottenute le dimissioni di Sri Mulyani (che si dimise dall'incarico di ministro delle finanze per accettare un incarico presso la Banca Mondiale senza che nessuna delle accuse ad essa rivolte si riscontrasse veritiera), Bakrie aveva ottenuto il riconoscimento della vittoria politica da parte di Yudhoyono il quale lo aveva nominato segretario della coalizione politica [AM 2010, pp. 253-256]. Questo evento segnava solo una prima tappa nell'ascesa politica del leader del *Golkar*, determinato ad approfittare di qualsiasi chance per deteriorare la popolarità di Yudhoyono.

L'occasione arrivava durante l'estate del 2011, quando Muhammad Nazaruddin, il tesoriere del *Partai Demokrat* (PD), il partito di Yudhoyono, veniva accusato di avere accettato una tangente del valore di circa tre milioni di dollari per un appalto relativo alla costruzione di un villaggio atletico a Palembang, Sud Sumatra, in occasione dell'evento sportivo dei giochi del Sud-est asiatico in programma nel 2011 in Indonesia. Dopo avere tentato una rocambolesca fuga all'estero con documenti falsi, Nazaruddin veniva arrestato in Colombia all'inizio di agosto e riportato in Indonesia dove veniva interrogato dalla *Komisi Pemberantasan Korupsi* (KPK) la commissione per l'eradicazione della corruzione [W/BBC 9 agosto 2011, «Indonesia's Muhammad Nazarud-

din arrested in Colombia»]. Dopo il caso della Bank Century, il caso dei giochi gettava nuove ombre sul PD e sulla figura di Yudhoyono.

Nell'interrogatorio, infatti, Nazaruddin sosteneva la propria innocenza ma accusava altri membri del partito. Più specificatamente il membro del PD dichiarava al KPK che Angelina Sondakh, deputata democratica per la commissione per lo sport del DPR, aveva ricevuto 990 mila dollari dal ministro della Gioventù e dello Sport, Andi Mallarangeng, anch'egli membro del PD, e dal suo segretario Wafid Muharram nell'ambito dell'appalto per l'organizzazione dei giochi. Secondo Nazaruddin, Sondakh aveva confessato il fatto ad una commissione d'inchiesta creata ad hoc dal partito democratico nel maggio del 2011. La deputata avrebbe, in seguito, distribuito il denaro a molti altri membri del PD, tra cui lo stesso presidente PD Anas Urbaningrum. Nonostante le testimonianze di persone coinvolte nel caso confermassero l'ipotesi che altri esponenti del PD fossero stati coinvolti nel giro di denaro, il KPK decideva di non accusare né Angelina Sondakh né altri membri del partito per assenza di prove [W/JP 8 dicembre 2011, «Nazaruddin dishes dirt on former colleagues»]. La trama del caso dei giochi si faceva più complesso quando perfino lo stesso KPK veniva coinvolto nello scandalo in seguito alla scoperta che un investigatore della commissione aveva un rapporto extraconiugale con Angelina Sondakh. Le indagini proseguivano con grandi colpi di scena, mantenendo sul filo del rasoio il partito che aveva ottenuto un grandissimo risultato elettorale nel 2009 proprio grazie ai suoi principi di lotta alla corruzione [W/JG 9 dicembre 2011, «Is Angelina Sondakh involved with a KPK Man?»].

Allo stesso tempo in cui si sviluppava la trama del caso dei giochi, all'interno della coalizione di governo, il PD si ritrovava in una posizione sempre più sfavorevole in virtù dell'attacco politico dei due principali partner della coalizione, il *Golkar* e il *Prosperous Justice Party* o *Partai Keadilan Sejahtera*, (PKS). I membri del PD si trovavano, infatti, in una posizione sfavorevole per il fatto di non essere riusciti a impedire ai deputati del Golkar e del PKS di rinnovare il mandato della commissione d'inchiesta sul caso della Bank Century nella quale erano state individuate attività illegali che andavano chiarite. Nonostante che il PD si fosse opposto, il DPR concedeva una proroga dei termini alla commissione d'inchiesta, fino al dicembre del 2012, per indagare sul caso, sostenendo che le indagini del KPK non erano state svolte adeguatamente. Come sottolineava Ray Rangkuty dell'Indonesian Civilised Circle «l'esistenza di questa Commissione d'inchiesta è un segnale per il Presidente e la sua amministrazione [...] i deputati potrebbero usare il loro diritto a richiedere e avviare una campagna di impeachment» [W/JP 9 dicembre 2011, «Skies darken for ruling party»].

La nuova sfida che il partito al potere si trovava ad affrontare, tra gli scandali e l'attacco politico di *Golkar* e PKS andava contestualizzata anche con l'elezione del nuovo presidente del KPK. Il 2 dicembre 2011, la commissione per gli affari legali del DPR votava, con 43 voti sui 56 disponibili, Abraham Samad come nuovo presidente della commissione. Creata ad hoc nel 2002, la Commissione doveva essere un organo indipendente con assoluta libertà d'indagine, capace di combattere la corruzione attraverso misure correttive e preventive. Nove anni dopo, i risultati non erano stati quelli attesi. La principale accusa rivolta alla commissione dalle forze politiche riguardava il sospetto che non si fosse impegnata a fondo nel risolvere i casi più importanti, ma che si fosse concentrata su casi di minore importanza che non avevano bisogno di una commissione con poteri speciali per essere risolti. Da una parte il KPK era stato oggetto di delegittimazione da diverse parti politiche e dalla polizia, dall'altra, forse proprio a causa di questi attacchi, non aveva avuto la forza necessaria per smuovere le reti di clientelismi e corruzione che stanno alla base della società indonesiana [W/J]P 29 novembre 2011, «KPK: New leaders enter the real battlefield». Nella lotta politica tra i principali partiti della coalizione di governo, l'elezione della nuova guida del KPK rappresentava un momento importantissimo per segnare il futuro della legislatura fino all'appuntamento elettorale del 2014. L'elezione di Abraham Samad, candidato sostenuto dal *Golkar*, rappresentava, in questo contesto, una sconfitta per il PD. All'indomani dell'elezione la battaglia si faceva aperta e Bakrie chiedeva immediatamente al nuovo presidente della commissione di portare a termine le indagini sul caso della Bank Century. Le accuse nei confronti di Yudhoyono e Boediono (il vice presidente) erano quelle di avere commesso irregolarità contro lo stato, incluse le violazioni della costituzione [W/J]P 6 dicembre 2011, «Golkar to use KPK as weapon»].

Il KPK dimostrava così di essere un organo soggiogato al potere politico che si allineava con il partito la cui forza stava crescendo in vista delle elezioni del 2014. Preoccupato dall'attacco politico che stava subendo, Yudhoyono cercava di proteggersi fortificando l'alleanza con le forze armate. In quest'ottica va letta la nomina del cognato, il generale Pramono Edhie Wibowo, come comandante del TNI, fatto che ribadiva ancora una volta l'importanza delle forze armate nella politica interna indonesiana.

I problemi che hanno afflitto Yudhoyono nella politica interna sono stati bilanciati da una congiuntura positiva a livello internazionale. Paese guida dell'ASEAN nel 2011, e paese ospite dell'East Asia Summit (EAS), l'Indonesia si è dimostrata una potenza regionale capace di approfondire buoni rapporti diplomatici ed economici con tutti i paesi dell'area. Conteso tra Stati Uniti e Cina, il paese non ha fatto che approfittare degli aspetti favorevoli offerti dalle due poten-

ze. Nell'aprile 2011 il primo ministro cinese Wen Jiabao aveva offerto all'Indonesia investimenti per 9 miliardi di dollari per lo sviluppo delle infrastrutture e accordi commerciali per un valore di 10 miliardi di dollari. Il potenziale economico che offriva la Cina era di fondamentale importanza per lo sviluppo delle infrastrutture del paese.

D'altra parte, l'amministrazione del PD bilanciava la crescente influenza economica e politica della Cina mantenendo stretti rapporti con Washington. Gli Stati Uniti, oltre a rimanere il terzo paese per volume di investimenti diretti in Indonesia, con 930 milioni di dollari nel solo 2011, ritornavano ad essere l'alleato militare numero uno per Giacarta. In un discorso tenuto nel 2010, Barack Obama aveva detto di sentirsi tornato a casa, in quella città dove aveva trascorso gli anni della gioventù. Quelle parole avevano siglato il ritorno degli Stati Uniti nel Sud-est asiatico. Nella strategia di contenimento della potenza cinese, l'amministrazione Obama aveva rinnovato, attraverso il *partnership agreement*, l'alleanza militare con l'Indonesia. La presenza di Barack Obama come primo presidente degli Stati Uniti all'East Asia Summit di Bali, nel novembre 2011, era indice dell'interesse di Yudhoyono nel coinvolgimento di Washington come alleato nella regione del Sud-est asiatico.

6. Conclusioni

Nonostante che le riforme introdotte dal 1999 abbiano trasformato il paese in una democrazia e abbiano fatto aumentare la fascia della popolazione benestante, l'eredità del regime di Suharto non ha consentito di ridurre alcuni grandi problemi strutturali. Il perdurare della presenza dei militari e della polizia nella sfera civile va di pari passo con la permanenza dell'influenza economica e politica di coloro che erano nelle posizioni di potere durante il regime di Suharto. I casi dello sciopero della Freeport e della violenza nel Papua sono solo degli esempi dei forti disequilibri strutturali che il governo dovrebbe affrontare con una nuova forte ondata di riforme e con la rigenerazione della classe politica. L'avvento della democrazia, insomma, non ha finora intaccato la corruzione che affligge la burocrazia e il sistema politico non ha fatto svanire l'uso della violenza da parte del TNI e dei corpi speciali *Kopassus*, non ha eliminato la censura nelle pubblicazioni, nei film, e non ha risolto la dipendenza del giornalismo da parte della politica [HKS, 2010].

Un paese frammentato in più di 17 mila isole, con una popolazione di più di 238 milioni di abitanti, divisa in circa 300 gruppi etnici che parlano più di 700 lingue e dialetti diversi, l'Indonesia esiste grazie al progetto dell'*Indonesia Raya* (Grande Indonesia) che avevano creato i padri fondatori del nazionalismo indonesiano, Ahmed Sukarno e

Muhammad Yamin. L'Indonesia del 2011 continua a fondare la propria stabilità interna sul controllo militare da parte di Giacarta sulle periferie dell'arcipelago. Finché questo rapporto non sarà mutato, l'Indonesia continuerà a essere una democrazia che non rispetta i diritti umani e una grande economia che incrementa le diseguaglianze tra ricchi e poveri.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e Associati, Milano 2010.

2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011.

W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).

W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk>).

W/BPS «Badan Pusat Statistik» (<http://www.bps.go.id>).

W/FT «Financial Times» (<http://www.ft.com>).

W/JG «The Jakarta Globe» (<http://www.thejakartaglobe.com>).

W/JP «The Jakarta Post» (<http://www.thejakartapost.com>).

W/ICG «International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).

W/IV «International View Point» (<http://www.internationalviewpoint.org>).

W/VA «Voice of America» (<http://www.voanews.com>).

W/WPR «West Papua Report» (<http://etan.org/issues/wpapua/default.htm>).

W/WS «World Socialist Web Site» (<http://www.wsws.org>).

HKS «Harvard Kennedy School»

2010 *A strategic Assessment of Indonesia's Prospects for Growth, Equity and Democratic Governance*, Harvard Kennedy School, Boston, 2010.

WB «World Bank»

2010 *Indonesia Economic Quarterly, Enhancing Preparedness, ensuring resilience*, dicembre 2011.

Mulholland, Jeremy

2011 *Reformasi or Deformasi*, in «Inside Indonesia», n. 106 (<http://www.insideindonesia.org/stories/reformasi-or-deformasi>)

Stott, David Adam

2011 *Would An Independent West Papua Be A Failing State?*, in «The Asia-Pacific Journal», Vol 9, Issue 37, n. 1, 12 settembre (http://japanfocus.org/-David_Adam-Stott/3597).